



Innokenty Smoktunovskij in «Amleto»

**Morto Smoktunovskij
l'Olivier russo
Fu un grande Amleto**

È stato uno dei più grandi attori dell'Urss ma è morto nell'indifferenza generale del mondo. Tanto che dal 3 agosto la notizia è arrivata in Occidente solo in questi giorni, a quasi un mese di distanza. Innokenty Smoktunovskij, indimenticabile Amleto nella versione cinematografica di Kozincev (chi ricorda il suo volto intenso e scuro, probabilmente l'ha visto in quella pellicola del '64) era nato il 19 marzo del 1925 in Siberia, a Tatniovka. Subito dopo la guerra, mentre frequentava una scuola per diventare infermiere, aveva messo a frutto la sua vocazione per il palcoscenico prendendo lezioni di recitazione alla scuola Pushkin di Krasnojarsk. Ma passarono anni prima che arrivasse il successo. Anni in cui Smoktunovskij si fa le ossa in provincia affinando le sue doti di interprete reticente, capace come pochi di usare i silenzi e le pause. Poco incline al compromesso, è solo a metà degli anni Cinquanta che ottiene una promozione, un posticino in un teatro di Mosca. Poi fiorisce interpretando tutti i classici (i russi ma anche Shakespeare, che l'avrebbe accompagnato per tutta la vita). Al cinema comincia come

caratterista. L'esordio è nel '57, in una commedia di Tatjana Berezanceva, «Come lui mentì al marito di lei», che però non ne mette in luce le doti drammatiche e di scavo psicologico. Poi vengono prove più impegnative: il primo giorno di Emmler (1958), «La lettera non spedita» di Kalatozov (1960). In «Nove giorni in un anno», diretto da Romm due anni dopo, è un personaggio contemporaneo, scienziato in crisi che s'interroga sulle responsabilità, i doveri, le frustrazioni di un uomo in qualche modo pubblico. Questa interpretazione, che resta tra le sue più riuscite, lo rivela anche al grande pubblico sovietico. Sarà poi anche Mozart, molto prima di Tom Hulce, nei «Mozart e Salleri» di Vladimir Gorkker. Ma è l'Amleto di Kozincev che lo consacra: il suo è un principe-vittima in un mondo medievale in cui anche il popolo di Danimarca ha un ruolo centrale pur restando sempre sullo sfondo della tragedia. Più di recente l'attore era apparso nei «Delitto e castigo» di Kulldzanov e nello «Zio Vanja» di Andrej Konchalovskij.

L'INCONTRO. Olivier Assayas, regista francese

«Faccio il giurato al Lido, ma vorrei essere in gara»

In attesa di volare a Venezia per giudicare il lavoro degli altri, Olivier Assayas si gode il premio di Massenzio '94-Visioni proibite. Cineasta invisibile (almeno in Italia) ama raccontare storie urbane e giovanili ispirate più alla realtà contemporanea che alle regole della citazione cinefila. Anche se nasce come critico e teorico dei Cahiers du cinéma. «A Venezia avrei preferito andarci con un film mio in concorso, ma ovviamente è un onore fare il giurato».

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Occhi scuri e suadenti, sorriso aperto, abbigliamento decisamente dégage, Olivier Assayas non sembra ancora entrato nei panni austeri del giurato: «Ovviamente è un grande onore. Quando Gillo Pontecorvo mi ha telefonato per chiedermi se avevo voglia di far parte della giuria, ho detto immediatamente di sì, anche se avrei preferito andare a Venezia per portare un mio film in concorso». Frasi scontate, quasi di circostanza. Ma quando dice che spera di poter aiutare i film che gli piacciono, come ha fatto l'anno scorso a Locar-

no, pare già più convinto. Tira fuori la vecchia grinta impegnata dell'ex critico e redattore dei Cahiers du cinéma passato alla regia. «I Cahiers sono cambiati, oggi chi ci scrive è un giornalista vero, ieri era gente che non vedeva l'ora di passare dietro la macchina da presa», riflette. Generazionalmente più giovane - ha quarant'anni - Assayas ha fatto un percorso per molti versi analogo a gente come Rivette e Rohmer. Ma nei confronti della Nouvelle Vague nutre un atteggiamento ambivalente: massimo rispetto per Godard e soci (che hanno il

merito di aver affermato una volta per tutte la politica degli autori, il contropotere artistico rispetto all'industria) però con qualche distinguo. «Quanto alla filiazione estetica il discorso è complicato, mi sento più bressoniano che altro. Ma non mi piace l'idea cinefila, non attingo al cinema del passato. Guardo alla mia esperienza, alla realtà contemporanea e cerco di restituirla».

E così, prima di volare a Venezia per giudicare il lavoro degli altri, Assayas si gode un premio tutto suo. Un premio insolito e in un certo senso poco lusinghiero, quello al cinema «invisibile». Che è stato l'eroe di «Visioni proibite», rassegna curata da Roberto De Gaetano nell'ambito di Massenzio '94 e votata al ripescaggio di opere importanti ma snobbate dai circuiti italiani (qualche titolo: «La fiammiferia di Kaurismäki, Città dolente di Hou Hsiao-hsien, Trust-Fidati di Hal Hartley, Dov'è la casa del mio amico di Abbas Kiarostami...»). In programma, appunto, anche tre lungometraggi del cineasta francese -



Judith Godreche nel film «Contro il destino»

Desordre (1987), Il bambino d'inverno (1989) e Contro il destino (1992) - quasi sconosciuti al pubblico italiano nonostante avessero regolare distribuzione. Tutte storie urbane, parigine, di amori non corrisposti, personaggi spesso molto giovani, appena fuori dall'adolescenza ma ancora in preda a turbamenti e inquietudini generazionali, con tendenza al vagabondaggio emotivo e fisico: «costruisce le mie storie incrociando più destini, mostrando come ciascuno di evolve e cambia nel tempo. Sono particolarmente sensibile allo scorrimento del tempo, all'erosione delle cose, questo mi attira come una sorta di vertigine. Più un personaggio è segnato dal tempo, più mi interessa».

Sono i temi anche delle sue nuove opere, Une nouvelle vie e L'eau froide, che per ora non usciranno in Italia. Il primo, che è costato parecchio di più rispetto ai suoi standard, è andato malino anche in Francia. L'altro, nei cinema francesi da luglio, sta andando abbastanza bene nonostante un piccolo

scandalo «da ridere», come dice il diretto interessato. Mancava il visto di censura e il film - che fa parte di una serie sull'adolescenza (Tous les garçons et les filles de leur âge) girata a più mani da vari registi, tra cui Chantal Akerman, Claire Denis, André Téchiné, Patricia Mazuy - è uscito col divieto ai minori di 16 anni: una cosa che non succedeva da parecchio tempo. «All'inizio ho pensato al solito pasticcio della burocrazia, ma poi ho saputo che il ministro Jacques Toubon voleva nominare una nuova commissione di censura più severa di quella precedente apposta per me. Evidentemente la mano dura sul cinema fa parte dello stile culturale della destra...».

Non si sa se a sollecitare la fantasia del ministro sia stata la scena dello spinello oppure il finale, col suicidio della protagonista: «perché non sta bene mostrare un suicidio senza condannarlo». Ma come si fa a raccontare gli anni Sessanta e il Maggio senza mostrare queste cose?

Primefilm

Prete Daens il «rosso»

COME IN UN Pelizza da Volpedo in salsa fiamminga, avanza fiero il Quarto Stato misero e offeso evocato dal regista belga Stijn Coninx (classe 1957) in questo bel film d'ambiente operaio che arriva sugli schermi per iniziativa della Lucky Red. Può darsi pure, come qualcuno scrisse dalla Mostra di Venezia due anni fa, che *Padre Daens* somigli a un «polpettone», ma che piacere scoprire che c'è ancora qualche cineasta disposto a confrontarsi con «la questione sociale», a esplorare le radici del capitalismo selvaggio di fine Ottocento, quando lo sfruttamento minorile assumeva forme atroci e i padroni dettavano legge fuori e dentro le fabbriche.

In 134 minuti densi e compatti, riscaldati da una veemente retorica proletaria che bordeggia il *mélo* senza caderci dentro, Coninx rievoca la dura guerra che nel 1893 oppose gli operai tessili di Aalst, guidati dal prete ribelle Pieter Daens, al capo dei conservatori cattolici Charles Woestle, egli stesso industriale del ramo. Parte come una biografia classica il film, ma in realtà la figura dell'abate colto e indisciplinato, già oggetto di un romanzo di Louis Paul Boon, diventa presto un pretesto per raccontare l'infemo dickensiano dell'epoca: famiglie di dieci figli stipate in tuguri malsani, bambini spremuti in fabbrica dodici ore al giorno secondo i dettami del «sistema scozzese», ragazze stuprate, analfabetismo, fame, ronde padronali impegnate a pestare i militanti di sinistra. È in questo contesto di iniquità e malattie che il prete, malvisto dalle gerarchie ecclesiastiche ma

amato dalla gente, riuscì a farsi eleggere deputato e a raccogliere intorno a sé il consenso dei cattolici delusi, dei socialisti e dei liberali.

Destini individuali e destini collettivi si intrecciano nell'affresco dipinto con mano sicura da Coninx (nel 1993 ci scappò giustamente anche una candidatura all'Oscar nella categoria «miglior film straniero»), senza rinunciare ai colpi di scena tipici del cinema popolare a sfondo stonco. Accanto alla storia d'amore tra la giovane operaia cattolica e il militante socialista, c'è anche il bimbo affamato che muore sbranato dalla tigre da circo alla quale cercava di rubare un pezzo di carne; per non dire delle scene di repressione poliziesca, con i granatieri a cavallo che sguainano le sciabole e carcano un corteo di donne, o delle sequenze ambientate nelle filande, con i minorenni nascosti in un bugigattolo per sottrarli allo sguardo di una commissione parlamentare.



Jan Declair

Altro che *Germinal* di Claude Berni! Anche se l'apparato spettacolare è simile, *Padre Daens* surclassa il kolossal francese per l'accuratezza della ricostruzione, la forza della denuncia, la dimensione corale del racconto. Ma il film si può gustare, nei limiti dell'operazione divulgativa, anche come ritratto problematico di un prete tipografo odiato dai borghesi cattolici più degli stessi «rossi». Basterebbe vedere come Daens applica il senso dell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) agli imperativi della lotta di classe: «Se l'ingiustizia è garantita dalla legge è ora che il popolo insorga», ammonisce dal pulpito nello scandalo generale, mentre il perfido Woestle briga presso il Vaticano e il re Leopoldo II per farlo sospendere a divinis. Alla fine i reazionari ci riusciranno, ma intanto è passato il suffragio universale e Daens, da laico, siederà di nuovo nel Parlamento, dalla parte degli operai. Morirà nel 1907.

Jan Declair, quasi un Michel Piccoli dalla folta capigliatura argentata, incarna con intensa partecipazione, dosando sdegno morale e furbizia politica, il personaggio del prete: attorno a lui si muove una folla di facce ben scelte, credibili anche nel trucco accentuato, che rendono perfettamente lo spirito del tempo. Con l'aria che tira, è difficile che *Padre Daens* diventi un successo di pubblico, ma chi crede che il cinema debba raccontare anche storie come queste farebbe bene a non perdersi. Sembra che la Rai non ci faccia sopra un pensiero: in fondo, tonaca e lotta di classe potrebbero funzionare in prima serata, magari di domenica sera.

[Michele Anselmi]

**«De-generati»
ma autarchici**



Asia Argento

NO, NON È una dimenticanza. La scheda tecnica che di solito accompagna le recensioni non contempla un film diretto da undici registi, e quindi ne facciamo a meno. Del resto, *De-generati* è un'operazione collettiva davvero atipica, a partire dalla decisione degli autori di distribuirlo in autonomia, «autarchicamente», contando sull'interesse di una trentina di sale. Il titolo è quasi un manifesto programmatico, ma sarebbe meglio non prenderlo alla lettera: perché questi giovani *film-makers*, quasi tutti «under 30», sono tutt'altro che «degenerati». Alla ricerca di una piccola quota di mercato, essi praticano un cinema «non realistico», figlio di una sensibilità visionaria mutuata dai fumetti, in grado di combinare sperimentazione e spettacolo, sberleffo e paura. Il tutto in una commedia di disaggio generazionale talvolta condivisa e qualche volta irriso, come sembra emergere da quella citazione di Céline (naturalmente *Viaggio al termine della notte*) che occhieggia dall'ultimo episodio. In bilico tra Elio e le Storie Tese e Sam Raimi, i giovani autori si divertono a giocare con l'orrore quotidiano, estraendo mezzabusti mostruosi dai televisori e popolando di incubi surreali i sonni dei personaggi. Il risultato è così così, ma un contagioso entusiasmo promana da questi sketch horror lambiti da una strana cognizione del dolore.

Impossibile qui (se ne parlò lungamente dal MystFest) citare tutti gli episodi e i rispettivi registi. Tra i migliori in campo, sperando di non urtare la sensibilità di nessuno, Alex Infascelli, Andrea Prandstaller, Giorgio Bellocchio e Andrea Maula, che rispettivamente firmano *Vuoto a rendere* (una lotteria televisiva vagamente orwelliana prevede l'esplosione delle teste vincenti), *India 21* (un tassista si ritrova in macchina una valigetta parlante contenente una bomba), *Arrivano i nostri* (un regista di sinistra brandisce un David di Donatello sotto una banda di cine-alieni), *Just Another Vampire* (un crepuscolare vampiro gay perso tra le nebbie della Romagna). Riprese in economia, prestazioni gratuite, molta inventiva. *De-generati* è un film povero ma non misero, e una certa furbata di confezione non oscura la simpatia dell'insieme. Alla voce curiosità, il debutto di Asia Argento dietro la cinepresa per un sogno erotico in chiave psicoanalitica.

[Michele Anselmi]

DALLA PRIMA PAGINA

Troppa Italia a Venezia?

Anzi, in modo quasi darwiniano, è avvenuta una selezione naturale. Chi decide di fare questo lavoro sa che lo aspettano solo sangue, sudore e lacrime, non soldi, fama e belle ragazze (per queste cose bisogna fare televisione).

E i film che andranno a Venezia sono il risultato di mesi, di anni di lavoro, di ripensamenti, di travagli produttivi, di percorsi personali tutti molto diversi tra loro e non paragonabili, cosa può accomunare il kolossal di Amelio con il Super16 autoprodotta e girato in pochi giorni da Michele Sordillo? Forse l'unico comune denominatore è una volontà di esistere, di raccontare storie italiane, di essere specchio non omologato e non consolatorio di questo paese che per molti versi non ci piace più, di fare cinema nonostante tutto.

Quindi bisogna andare a Venezia con grande curiosità: è l'occasione per verificare lo stato delle cose del nostro cinema, di confrontarsi verso l'esterno e con noi



Enzo Monteleone Master Photo

stessi. Nella speranza di vedere film originali, fortemente motivati, prototipi insomma. Film che abbiano anche il coraggio di sbagliare, ma che sappiano osare. D'altra parte anche Billy Wilder diceva che i suoi film erano perfetti solo al 60%.

[Enzo Monteleone]

FOTOGRAMMI

Incassi Usa

I «killers» di Stone in vetta ai botteghini

Al suo primo weekend di programmazione è già balzato in testa alla classifica degli incassi in Usa. Si tratta di *Natural born killers* il nuovo e atesissimo film di Oliver Stone che sarà in concorso al Festival di Venezia. Del resto ancor prima della sua uscita la pellicola è stata trattata come il caso dell'anno, per la particolarità del tema trattato: il rapporto media-violenza. Nel film, infatti, si racconta la storia di una coppia di amanti assassini che diventano popolarissimi grazie ai mille talk-show televisivi a cui partecipano. Tant'è, comunque, che il film di Stone ha scalzato dal primo posto *Forrest Gump*, incassando 10,6 milioni di dollari nelle sale Americane, dove è uscito lo scorso venerdì sera. *Forrest Gump*, in programmazione ormai da due mesi, ne ha portati a casa 9,9. *Natural born killers* è il film di Stone che ha incassato di più nei suoi weekend di apertura; *JFK*, quando uscì nel '91, incassò 5,2 milioni di dollari.

Rai e Fininvest

I film veneziani che vedremo in tv

L'ultimo film di Massimo Troisi, *Il posino di Neruda* che inaugura giovedì il festival di Venezia, sarà trasmesso da Canale 5. La Silvio Berlusconi Communications ne è infatti coprodottrice al 50% insieme a Cecchi Gori. Targato Fininvest è anche *Il toro* di Carlo Mazzacurati, con Diego Abatantuono e Roberto Citran. Ma, come ogni anno, anche la Rai avrà i suoi film veneziani. In concorso *Lamerica* di Gianni Amelio, prodotto dalla Penta in collaborazione con Raiuno e, fuori concorso, *Genesis. La creazione e il diluvio* di Emmanno Olmi, una coproduzione Lux, Beta film e Raiuno. Sempre Rai sono targati, poi, tre film del «Panorama»: *La vera vita di Antonio H.* di Enzo Monteleone, *Anni ribelli* di Rosalia Polizzi, *La bella vita* di Paolo Virzì. La presenza produttiva della Rai è anche in due film della sezione «Finestra sulle immagini»: *Uno a me, uno a te e uno a Raffaele* di Jon Jost (Raitre), e *Femminelli* di Michele Buono, Carmine Fornari, Piero Riccardi (Raidue).

«La reine Margot»

Un kolossal da incassi record

Il kolossal «tira» a quanto pare. *La regina Margot*, il film di Patrice Chéreau che racconta le lotte religiose nella Francia del Cinquecento culminata nel bagno di sangue della strage di San Bartolomeo, ha incassato nel fine settimana 162 milioni. Una cifra record, considerando che la stagione non è ancora cominciata. La pellicola è distribuita da venerdì scorso in dieci città italiane. *La regina Margot* dura due ore e mezzo, dopo i tagli apportati dal regista alla versione presentata a Cannes, dove ha vinto il Premio speciale della giuria e il premio per la migliore interpretazione femminile assegnato a Véra Lisi, una credibile e brava Caterina de' Medici. Margot è interpretata da Isabelle Adjani. Con lei, nel cast di questo feuilleton d'amore e sangue ispirato a *La regina Margot* di Alexandre Dumas, Daniel Auteuil, Jean-Hugues Anglade e Vincent Perez. Nel cast figurano anche gli attori italiani Claudio Amendola, Asia Argento e Miguel Bosé.